

AGNODICE

Emancipazione femminile e parità di genere - Estratto dell'opera

POLIDORO:

-Bene, Filemone. Hai gettato il tuo peso sulla bilancia, e non senza effetto, a quanto vedo. Si può imporre la legge; non si può imporre la prudenza. E tuttavia io consiglio a voi tutti la legge della prudenza. Leonida ha il diritto di scagionarsi. Ricordate il principio dei nostri legislatori: come in guerra con le armi, così in pace con le parole un cittadino deve difendersi.

FILEMONE (risentito):

-Non è un cittadino, è uno straniero!

Gesti ed esclamazioni di approvazione.

POLIDORO:

-Un medico è sempre cittadino della città dove si trova ad esercitare. Tu, Filemone, dovresti saperlo meglio di tutti. Se vi è colpa in lui, sarà punita, ma secondo ragione. *(Pausa)* Fate entrare Leonida.

Musica. Introdotta da due guardie, entra lentamente Agnodice in vesti femminili, reggendo sulle braccia tese la veste maschile di Leonida; si ferma al centro della scena. Brusio e sconcerto generate, esclamazioni di sorpresa fra divertita e scandalizzata. Filemone, esterrefatto, si lascia cadere su uno scranno; Alessandro grida: "Agnodice!" e, slanciandosi verso di lei, le si getta alle ginocchia. Agnodice abbassa le braccia e, passandosi la veste di Leonida nella mano destra, con la sinistra accarezza la testa di Alessandro. Solo Polidoro resta calmo, portandosi la mano al mento e guardando Agnodice con intenso interesse; poi si alza e le si avvicina.

POLIDORO (tra serio ed ironico):

-Dunque Leonida, il famoso medico, è una fanciulla altrettanto famosa: quella segreta Agnodice che mai potei vedere da che sono ad Atene. Oppure forse dobbiamo ritenere che Agnodice, troppo estrosa sorella di Ismene, sia fuggita ad Alessandria, e che Leonida, avendo saputo laggiù la storia del suo apprendistato medico, sia tornato spacciandosi per lei con Ismene, e sfruttando un'incredibile somiglianza abbia preso casa e cuore prima alla saggia vedova, poi alle donne ateniesi ...

Alessandro si alza e, con gesto di disperazione, si rifugia in un angolo.

Dicci tu quale faccia di quest'erma bifronte ci darà il vero oracolo, sciogliendo questo enigma, Agnodice-Leonida. Chi sei?

AGNODICE (vibrante):

-Sono un essere umano: non ti basta?

Sono Agnodice in cuore, Leonida nella mente.

POLIDORO (*girandole attorno*):

-Ah, questo spiega tutto. Ma a quale tuo bel corpo dobbiamo credere, quale ammirare: l'uomo di prima o la donna di adesso?

AGNODICE (*lascia cadere la veste che ha in mano e avanza verso il proscenio*):

-Il cuore più segreto di ogni corpo, il suo sesso, è la sua mente stessa diventata natura. E la natura materna, la luce che fa fiorire la terra, diventa fulmine ed uragano quando necessità imperiosa la piega e la trasforma.

(*Volgendosi all'uditorio*)

Ma come potete non comprendere? Sono qui senza inganno, senz'altra colpa che di appartenere alla terra ed al cielo nella stessa misura, al mondo nuovo che già sta sorgendo, alla città universale il cui sangue circola in tutti noi, così come il mio maestro ed io abbiamo scoperto circola nel cervello. Si fa sempre più piccola l'Ellade, il vecchio mondo con le sue cittadelle arroccate, i suoi confini oramai troppo labili ed angusti tra civiltà e barbarie, popoli antichi e nuovi: l'Asia, l'India, l'Etiopia, anche l'estrema Thule dai ghiacci eterni sono state esplorate: le carte hanno perduto terre incognite e mostri, e così l'anima nostra ormai deve cacciare via i suoi mostri, i suoi fantasmi creati dalla paura infantile di tutto ciò che è diverso, di ciò che non parla la sua lingua e non venera i suoi Dei; ormai la compresenza religiosa sta diffondendo la sua nuova lingua comune; gli stranieri e gli artigiani hanno voce crescente, i loro figli vanno a scuola; e le donne, che sono la metà dell'Olimpo e del mondo, ed hanno sempre più sete di esistere per questo mondo nuovo, per quanto tempo ancora ne resteranno escluse da leggi ormai decrepite?

Clamori divisi tra acclamazione e protesta. Agnodice ha pronunciato l'ultima interrogazione dirigendosi verso Filemone e fermandogli di fronte. Il vecchio, che si è alzato, reagisce con sarcastica veemenza.

FILEMONE:

-Starò a farmi insultare da una donna? Voi glielo permettete, magistrati di Atene? E tu taci, Polidoro? Forse questa sirena maligna, questo mostro della natura vi ha stregati? Via, è soltanto una femmina! E come tale ha violato per due volte l'antica venerabile legge che sancisce la morte per quelle come lei: non solo ha esercitato la medicina, ma anche con falsa identità maschile! Ha violato il sacro giuramento di Ippocrate! Possiamo forse assolverla? È rea di sacrilegio! Nessuno può impunemente togliere ad un tempio la sua pietra fondante senza che il tempio crolli, senza che la sua polvere lo accechi!

Resta per un poco in piedi, col dito puntato verso il cielo, poi torna a sedersi solennemente. Polidoro, con un gesto, invita Agnodice a parlare.

AGNODICE (*vibrante, amara*):

-Voi siete ciechi, voi sacerdoti e magistrati che rafforzate le porte del tempio con catene di ruggine, voi che non siete entrati nel sacrario della conoscenza, ed a chi voleva entrare lo avete sempre impedito! Voi che senza battere ciglio avallate l'empietà, la stoltezza del culto reso ai sovrani, gli inni scritti e cantati per loro, l'abietta, servile adulazione verso il potere in atto, qualunque sia! Voi avete separato il diritto dalla giustizia, e la giustizia dalla pietà, voi che adorare solamente la forza!

POLIDORO (*ironico*):

-Strane parole, Agnodice, dette da una scienziata che viene da Alessandria e che propugna, mi dicono, la ricerca a ogni costo ed il primato dell'esperienza, dell'osservazione concreta, l'intervento pragmatico, magari anche cruento, più che le belle teorie ... Dovresti maggiormente riflettere prima di giudicare sopra il bene della comunità: è una tecnica molto, molto specializzata, come e più della tua.

FILEMONE (*incalzante*):

-Rammenta, donna, che in questa sede è su di te il giudizio, non su di noi: sei tu l'empia che nega ogni cosa divina, ogni certezza di legge! Io stesso ti ho sentita bestemmiare contro Diana ed Apollo, affermare che la luna brilla di luce riflessa dal sole! Anche Esculapio venne fulminato da Zeus, ricorda, per aver voluto risuscitare i morti!

AGNODICE:

-Non è più Zeus a scagliare fulmini e malattie: da noi stessi ci puniamo, Filemone. E se poi chiamassimo divino tutto quello che non capiamo, allora non ci sarebbe limite alle cose divine. Sì, è su di me il giudizio: ma può esserci giudizio, può esserci scienza o arte, se perde ogni legame con la legge non scritta, con quella rettitudine che ci guida la mente verso il bene come il raggio di sole guida gli steli d'erba? Può esserci scienza medica o scienza di governo senza quest'ansia segreta e comune di verità?

POLIDORO:

-La verità ... tu sai che cosa sia? (*Agnodice trasale e tace. Polidoro si rivolge agli arconti*). Bene, prego gli arconti di riportare la loro attenzione sopra il caso in oggetto. La nostra affascinante imputata ci ha appena ricordato, non senza giovanile tracotanza, che il pregio di ogni regola è di avere eccezioni, e che le nostre giuste, venerabili leggi devono pur evolversi, come il padre nel figlio. E come padre ai figli vi dico: la condanna di Agnodice screditerebbe Atene, la sua antica ed ormai quasi imbalsamata fama di centro di idee e di cultura: un centro che, come sapete bene, di anno in anno diventa sempre più periferia di un impero in frantumi. Questa condanna - in sé giusta, ripeto - sarebbe un grave errore politico: darebbe forse il colpo di grazia ad un prestigio offuscato dai nuovi centri di potere: Antiochia, Selèucia, Pergamo, e appunto, Alessandria.

L'assemblea rumoreggia.

FILEMONE:

-Dunque cosa consigli? Di gettare via dignità di leggi e di costumi?

POLIDORO:

-Rinnovamento nella tradizione, caro Filemone. (*Agli arconti*) E voi, riflettete: con un poco di sana e solitaria meditazione in carcere, la nostra eroina maturerà, si spoglierà dei suoi inopportuni eccessi di zelo, delle sue intemperanze comportamentali e sociali. Anzi, vi prego adesso di uscire tutti.

(Deciso, a Filemone, che alza il braccio in segno di protesta)

... Tutti: perché possa a mio agio interrogarla un po' più a fondo in merito. Andate, tra non molto vi farò richiamare.

Tutti escono. Polidoro si avvicina ad Agnodice. Fascio di Luce dall'alto sui due.

AGNODICE:

-Non ho nulla da dirti che non abbia già detto prima a tutti.

POLIDORO (*suadente, alzandole il mento*):

-Davvero? Perché vuoi curare gli uomini, Agnodice? Per amore degli dei o per amore tuo?

AGNODICE:

-Per amore degli uomini.

POLIDORO:

-Non mi aspettavo di meno, da te. Meriti un nuovo metro di giustizia, più elastico di quello dei nostri sacerdoti, dei nostri arconti ...

AGNODICE:

-Il tuo?

POLIDORO:

-Perché no? Mi basterebbe una tua piccola dimostrazione di flessibilità ...

AGNODICE:

-Quella del giunco nella tempesta, vero? L'adattabile giunco che sopravvive sempre nel fango e non conosce la vita grande e ferma della quercia.

POLIDORO:

-Sai bene che la nostra salute è tutta nell'equilibrio quotidiano e sapiente degli umori ... Il tuo caso, con la lentezza attuale dei processi si gonfierà da solo, sempre che tu ti mostri disponibile ...

AGNODICE:

-Al carcere, o a che altro?

POLIDORO:

-Non vuoi dunque concedermi il raro privilegio di aiutarti ... Vuoi rimanere schiava dei tuoi mediocri giudici, tu che tanto li superi?

AGNODICE:

-Come te?

POLIDORO:

-Tu l'hai detto ... In un tempo ragionevole potrei far abolire quella vecchia e spinosa legge che ti riguarda. (*Accennando una carezza*) Allora, cosa decidi?

AGNODICE (*lentamente*):

-Diventare la tua cortigiana privata: è questo che mi offri ... Non posso.

POLIDORO:

-I tuoi principi?

AGNODICE:

-No, il mio destino, Polidoro. Ma, strano, la tua proposta non mi offende: nella tua raffinata corruzione c'è della gentilezza, e forse ancora qualche disinteresse: ti ringrazio di aver pensato a me come a una donna, pur nella sola forma che conosci.

POLIDORO:

-Non la sola, mia cara, e certo non la più nuova, ma la migliore per entrambi: l'aquila cerca in alto il suo nido e il suo compagno ...

AGNODICE (ferma):

-L'aquila pellegrina, che ha lasciato il suo nido, può avere per compagno solo il vento.

POLIDORO (sospira):

-Peccato ... forse eri l'unica donna di Atene a interessarmi. Del resto, non è andata meglio al giovane Alessandro, mi pare.

Be', tiriamo le fila, seguiamo la scontata procedura. *(Alle guardie)* Che tutti rientrino! *(Rientrano gli arcanti, Alessandro e Filemone)* Ho deciso.

Le circostanze, amici, purtroppo non consentono l'auspicata clemenza. Sia applicata la legge.

FILEMONE:

-Onore a te, Polidoro, ed a tutta questa assemblea. Una condanna esemplare!

ALESSANDRO (grida):

-Una condanna vile, perché lei ti ha respinto!

Fra le grida discordi dei presenti, entra di corsa Ismene, affannata e sconvolta; liberandosi dalle guardie, corre ad abbracciare Agnodice.

ISMENE:

-Agnodice, perdonami, ti prego! Le guardie mi hanno impedito di entrare finora, per suo ordine!

(accenna a Polidoro) Lui non voleva che io potessi interferire nelle sue trame, che ti difendessi! E lui

(accenna a Filemone) lo so, temeva che influenzassi i giudici!

FILEMONE (con disprezzo ironico):

-Tu, una donna?

POLIDORO:

-Smentisci la tua fama, prudente e saggia Ismene. Sai certo che la testimonianza di una donna non ha valore legale. Ismene accusa il colpo e ammutolisce un istante;

poi, rivolgendosi con amara veemenza ad Alessandro

ISMENE:

-Sei tu che l'hai accusata per primo; sei stato la sua rovina! Ma come hai potuto, tu che dicevi di amarla?

ALESSANDRO (grida):

-Io l'amavo! Ipocrita! Sei ben felice che io abbia fatto quel che desideravi in segreto, togliendoti di casa e dalla vita questa incomoda, questa vergognosa sorella! Ma la mia vita è finita con lei!

Esce di corsa, quasi piangendo

POLIDORO:

-Dunque, giustizia è fatta: ognuno ha avuto ciò che in fondo voleva o meritava. Il caso è chiuso. L'assemblea si sciolga.

Escono, dietro un suo cenno, gli arconti e Filemone. Polidoro esce per ultimo, facendo un altro cenno alle guardie, che si dispongono ai lati delle due sorelle. Musica struggente, in sordina, poi via via in crescendo. Ismene tende la mano ad Agnodice, che dopo un'esitazione gliela stringe. La musica si fa tesa e cadenzata. Le due donne si avviano tra le guardie ed escono. Buio.

(...)

AGNODICE:

-Ma ...

ALESSANDRO (di slancio):

-Vieni con noi subito, Ismene: andiamo, senza indugiare oltre.

LEARCO:

-Sento dei passi, laggiù, delle grida! Sta venendo qualcuno, battiamo in ritirata!

Tumulto che si avvicina e grida femminili da fuori: "Liberatela!". "La sentenza è ingiusta!". "Chi semina ingiustizia miete sciagura!". "Prima dovete metterei a morte tutte!".

Musica concitata. Entrano, eccitate, Dirce e Melitta.

DIRCE:

-Le senti, Agnodice? Sono tutte con te! Gridano contro la vecchia legge, contro Polidoro e gli arconti, contro Filemone, contro i padri e mariti tiranni!

Grido femminile da fuori: "Sono crudeli nemici, non mariti!";

altro grido: "Basta con la schiavitù delle donne!"

MELITTA:

-Le senti, Agnodice? Era l'ora, no? E non sono solo grida! Hanno cominciato lo sciopero sessuale, quello di Lisistrata, che funziona sempre!

AGNODICE:

-Ma chi sono, quante sono?

DIRCE:

-Chi può contarle? Uno sciame, un esercito!

MELITTA:

-Tutte, Agnodice, anche le vecchie e le zoppe!

ISMENE (*a Dirce*):

-Ma sei stata tu, Dirce ... ?

DIRCE (*con fiera civetteria*):

-Oh, è bastata qualche parolina passata di bocca in bocca nei ginecei, nei templi, alle fontane, al mercato ... (*Ad Agnodice*) Sai, è stata un'emozione incredibile vedermele dietro tutte, anche le contadine, le aquaiole, le rivendugliole che non hanno mai letto Aristofane ... Bel colpo, Agnodice!

LEARCO (*a parte*):

-Per gli Dei, se credevo, con quelle dracme mi ci facevo una bella bevuta.

ALESSANDRO (*irato, a Dirce e Melitta*):

-Ma che volete, pazze isteriche, di che vi immischiate? Andatevene, e dite alle vostre comari di tomarsene a casa, prima di attirare qui tutti gli arcieri di Atene! Agnodice non è della vostra razza, non ha bisogno della vostra congrega! Viene via con me, penso io a lei!

DIRCE (*con ironia sprezzante, parandoglisi davanti*):

-Ah, ecco Eros in persona, l'audace innamorato senza macchia! Prima l'hai accusata a morte, e ora vuoi rovinarla col tuo amore possessivo, infantile, ricattatorio! E la cara Ismene ti regge il lume, oh, disinteressatamente, insieme a questo servo ruffiano e scimunito! (*Learco le fa un gesto di irrisione oscena dietro le spalle*) Volevi convincere Agnodice a fuggire, eh? Ma che bel piano, che bella soluzione! Quella che ci avete sempre inculcato voi uomini, quella che è scritta fra una riga e l'altra sulle tavole delle leggi incise nell'Agorà: le donne piangono, pregano, tremano, rinunciano, fuggono! No, Agnodice resta qui con noi, libera, anche da te! (*Agnodice fa per parlare*) Non dire nulla: verrai a stare a casa mia!

MELITTA:

-E un po' anche da me, carissima!

ISMENE:

-Ma la sentenza ...

DIRCE (*ride, ironica*):

-Oh, la sentenza! Parole! Mio fratello Menone è il miglior logografo di Atene: ci penso io a fargli scrivere un'orazione convincente! E poi, si sa, gli ateniesi cambiano oracolo tutti i giorni!

ALESSANDRO:

-Circe maligna, corrotta e corruttrice! Non hai potuto avere Leonida, e ora cerchi di strapparmi Agnodice! Vattene a casa, prima che io ...

DIRCE *(con sfida)*:

-Prima che tu...? Pivello arrogante! A casa! È là che ci avete seppellito per secoli! Dovrei tornarmene zitta a filare, a fare il pane, a lavarmi senza togliermi la camicia...!

ALESSANDRO:

-Te la tolgo io qui davanti a tutti, se non sparisci, sguadrina! E portati via anche quelle là fuori, tutte, quelle agghindate e quelle cenciose!

AGNODICE:

-Alessandro, rientra in te! Ascolta ... *(cerca di interporsi tra i due)*

DIRCE *(scostandola)*:

-Ah, sì?! Ora la vedrai! *(Sale sulla panca e grida, accostandosi alla finestrella)* Donne di Atene, a me! Alessandro ci impedisce di liberare Agnodice, insulta me e tutte voi!

Il rumore di tumulto cresce; alcune donne, armate di bastoni e di arnesi vari, irrompono nella cella, gridando contro Alessandro e circondandolo. Dirce scende e si unisce a loro; Ismene, istintivamente, sale a sua volta sulla panca, seguita da Learco, che fa gesti come per dirigere un coro. Nel tafferuglio, volano alcuni sassi, uno dei quali colpisce alla testa Melitta, che cade.

AGNODICE/DIRCE:

-Melitta!

Si lanciano per soccorrerla; Agnodice si china ad esaminarla, nel silenzio improvviso delle donne.

DIRCE *(ad Agnodice)*:

-Vieni, portiamola via.

AGNODICE:

-Sì, bisogna medicarla subito.

Si avviano per uscire, sorreggendo Melitta svenuta. Le donne tornano a gridare minacciose verso Alessandro e ad assalirlo; mentre questi si difende a stento, entra solennemente Polidoro, preceduto da due guardie e seguito da due arconti.

POLIDORO *(con calma autorità)*:

-Donne di Atene, calmatevi. *(Indicando Melitta)* È ferita? *(Le donne assentono)* Portatela subito a casa mia, il mio medico personale la curerà. Andate, ve la affido. *(Alcune donne escono ordinatamente con Melitta; ad Agnodice, che si è alzata)* Agnodice, sono venuto a sciogliere il tuo nodo di Gordio, a provarti che la nostra democrazia è ancora capace di rinnovarsi, generando degni e mirabili frutti. Demetrio Falèreo ha saputo del tuo caso e ti ha concesso la grazia della vita; io, a nome del Collegio degli Arconti e di quello dei sacerdoti, che ha infine accolto la mia perorazione, ti concedo, unica tra le donne, il privilegio di esercitare l'arte medica nelle tue vesti femminili; per di più, ti autorizzo a percepire dalle tue pazienti un regolare onorario.

Brusìo meravigliato e ammirato. Learco scende dalla panca e fischia leggermente, allargando le braccia e inchinandosi a Polidoro; Ismene si ricompone e corre a baciargli la mano.